

Il relatore agita le bianche mani da vecchio nell'aria, come se volesse tappezzarla delle sue tesi. Lo ascoltano tutti con grande attenzione, solo io non riesco a seguire nemmeno una parola: per quanto mi riguarda la conferenza potrebbe anche trattare di astronautica o coltivazione di tulipani. Inquieta, osservo le teste davanti a me che formano una silhouette ondeggiante, ce ne è una che oscilla come un metronomo, non è lui, non ha le orecchie a sventola, neanche quell'altro, anche se il colore dei capelli è lo stesso. Perché questa sala è così grande! Oh, eccolo là, piuttosto avanti, terza fila, sulla sinistra, l'ho trovato, riconosco il suo profilo e sorrido, di colpo rilassata. Ho fatto bene i miei calcoli, che piano sofisticato fingere di trovarmi qui per caso, per puro interesse personale, e non perché mi aspetti di incontrare Simon a un convegno su Derrida e il concetto di giustizia, il suo campo di specializzazione.

Nel polveroso cono di luce che filtra dai vetri sporchi della finestra volteggia un'ape e per un attimo provo invidia per la sua mobilità, che ingiustizia dover rimanere seduta qui dietro e non poter volare da lui. Ma non ce l'ho fatta ad arrivare prima perché il mio fidanzato, convinto che avessi in mente di passare una tranquilla serata in casa, mi ha amabilmente intrattenuta al telefono e io non potevo certo interromperlo e dirgli, senti, devo attaccare, vado di fretta, tu non lo sai ma appartengo a quella categoria di donne che hanno un amante, sentiamoci domani.

L'ape arretra di fronte a un ostacolo invisibile, si posa per

terra, cerco di spingerla con la punta della scarpa e penso a quanto è strana la vita. Proprio qui, in questa aula, ho conosciuto Timo quando nelle prime settimane della mia carriera da studentessa universitaria ero capitata nel bel mezzo di una lezione di economia e commercio mentre cercavo, invano, un seminario di orientamento e, dato che mi vergognavo di alzarmi e uscire davanti a tutti, ero rimasta seduta un'ora e mezza senza sollevare lo sguardo e senza muovermi di un millimetro per non correre il rischio di essere chiamata a rispondere a qualche domanda. Alla fine Timo, preoccupato, mi aveva chiesto, tutto bene? e io in preda all'imbarazzo ero arrossita e impallidita a intermittenza e lui aveva perso la testa per questa marquise a strisce bianche e rosse. Chi l'avrebbe mai detto che un giorno avrei lavorato proprio in questa università, che io e Timo avremmo formato una bella coppia e mi sarei ritrovata in questa stessa aula ad ammirare la testa di un altro uomo, un collega nuovo e per giunta sposato? Forse, con il passare degli anni, questa sala ha sviluppato una vita propria e ha emanato flussi energetici causando, in materia di sentimenti e pensieri, l'inversione continua delle polarità di certe persone che ci trascorrono dentro troppo tempo, come quando viene manomessa intenzionalmente una bussola o il contachilometri di una macchina, un brutto scherzo, ma l'unico modo per provocare un cambiamento tra queste quattro mura.

Sono talmente assorta nella mia teoria sulla sala che ho un sobbalzo quando a un certo punto avverto attorno a me un gran trambusto. A quanto pare la conferenza è terminata senza che me ne rendessi conto, così com'era iniziata. Applaudono tutti, e quasi fosse una malattia contagiosa comincio a battere le mani anch'io. Si forma una calca all'uscita. Deve esserci anche un ricevimento.

Ehi, Franziska, sento all'improvviso una voce, mi si gela il

sangue, ma no, non è lui, dietro di me c'è solo il professor Hansgeorg Gröschler che ha l'ufficio nel mio dipartimento, due stanze più in là rispetto alla mia. Dondola la testa e dice, mah, non so, a te come è sembrata? io ogni volta mi chiedo se il concetto di giustizia possa avere un peso nel decostruzionismo, in fondo questa teoria cerca di smontare ogni opposizione pre-costituita, e mi guarda curioso e soddisfatto della propria osservazione. Be', dico, è la solita vecchia questione, ma perché ti ostini a interessartene se tanto sai che non la approverai? Mi piacerebbe dirgli quanto trovi ingiusto che sia stato lui a rivolgermi la parola e non la persona che vorrei, ecco cosa mi piacerebbe rispondergli a proposito del tema della giustizia. Ma la risposta scortese non scoraggia Hansgeorg Gröschler, anzi lo stimola a prodigarsi in ulteriori spiegazioni, senza fare una piega davanti al mio annuire gentile ma distratto, e sta ancora lì a disquisire quando d'un tratto passa Simon. Ne percepisco la presenza, lo scorgo, è circondato da un sacco di gente, tra cui l'insulsa ed eternamente adorante Ina. Ciao, ti avevo già notata, dice lui allungando il collo tra due colleghi del dipartimento quattordici, sembra molto contento di vedermi, ciao Simon, gli faccio eco, la mia voce ha un suono un po' debole. Stiamo di là noi, dice indicando un punto imprecisato della sala. È così educato che non vuole interrompere la mia conversazione con Gröschler e procede, seguito dal gruppo di persone.

Stanno di là, penso entusiasta, e per sbarazzarmi più in fretta possibile di Gröschler tengo la bocca chiusa e mi limito ad annuire. Vedendomi sbadigliare lui passa a un altro argomento, più personale, a quanto pare sei andata a letto tardi ieri sera, osserva con malizia, ma io non ho alcun timore di annoiarlo con la verità, sono stata a casa davanti alla tv, ribatto.

Cosa hai visto? vuole sapere. Mah, niente di particolare, ho

fatto zapping, rispondo.

È una bugia bell'e buona, in realtà ho passato la serata a chiedermi se fosse il caso di venire qui, ma nemmeno dopo aver preso una decisione sono riuscita ad addormentarmi. E così a un certo punto ho acceso la tv per distrarmi un po' o per farmi venire sonno. Ma su Kabel 1 davano *Guerra e pace* e mi sono lasciata ipnotizzare da Audrey Hepburn, o meglio da Natascia, in procinto di fare l'errore più grande della sua vita: caduta nella trappola del libertino Anatol, stava programmando la fuga con lui, nottetempo, avvolta nella sua bella mantellina nera. I suoi familiari, però, intuendo qualcosa, l'avevano chiusa a chiave in camera; lei batteva forte contro la porta, fatemi uscire vi prego, provocando un baccano infernale benché fosse tanto gracile da far sembrare assurdo che potesse avere le ossa nelle dita. Ma per fortuna la sua famiglia aveva tenuto duro, erano infatti tutti al corrente della promessa del nobile principe Andrej che, partito per un paio di mesi, al ritorno l'avrebbe sposata. Insomma, ero rimasta inchiodata davanti allo schermo solo per rivedere Anatol dileguarsi senza Natascia. Il suo onore era salvo, perlomeno in una certa misura, ma il rimorso cominciava ad affiorare. E io avevo immaginato il mio corpo abbronzato e fin troppo sano con cinque centimetri e sette chili di meno e avevo cercato di identificarmi con la Natascia del film, emotivamente era meno difficile che fisicamente. Timo era il mio nobile Andrej, Timo era l'uomo con cui sarei andata a vivere nel giro di pochi mesi e con cui avrei condiviso momenti belli e brutti, mentre Simon era il malvagio Anatol che aveva fatto vacillare questo progetto e che, oltretutto, era così sfacciato da non sedurmi come si deve o portarmi via con sé, nemmeno per un fine settimana, accontentandosi di incontri sporadici e casuali oppure organizzati sempre e solo da me.

Dal letto avevo spinto lo sguardo oltre la busta di patatine

vuota e la bottiglia di vino mezza piena che stazionavano lì da una settimana, ero talmente abituata alla presenza di quegli oggetti che non li consideravo più corpi estranei e fuori posto ma pezzi d'arredamento a cui ero affezionata, e avevo fissato la porta del mio appartamento così facile da aprire, perché nessuno mi chiudeva dentro, perché nessuno mi proteggeva da me stessa? Mi ero soffiata il naso, il mio nobile Timo mi amava talmente che mi domandavo da dove spuntasse fuori quel vergognoso desiderio di andare alla conferenza per incontrare Simon e finirci a letto insieme e poi stare male giorni interi perché non ero altro che una traditrice, prima o poi avrei dovuto confessargli che la mia passione per lui era cambiata, senza tanto clamore, un po' come si cambia la biancheria sporca del letto.

Mi ricordo di Gröscher e gli rivolgo un sorriso assente. La mia coscienza è stranamente intorpidita, come se il mio storico fidanzato non fosse un elemento amato e imprescindibile della mia vita al pari di un braccio o una gamba ma fosse solo un nome qualsiasi. Forse il mio subconscio, per non farsi travolgere dall'entropia, ha disattivato quei sentimenti che al momento risultano superflui, come la lealtà o il senso di colpa; in ogni caso non mi pare di aver provato niente di simile nelle ultime settimane, impegnata com'ero a immaginare quali catastrofi o quale progetto incredibilmente importante e di proporzioni smisurate potevano aver impedito a Simon di chiamarmi. Vado a prendere qualcosa da bere, dico a Gröscher, perché non dovrei cancellare anche la gentilezza, oltre alla lealtà e al senso di colpa?

Nell'anticamera, vicino al buffet, c'è più gente. Mi faccio largo tra camicie e gonne pantalone, giacche morbide, scie di profumo, bocche aperte, rossetti sbiaditi, capelli raccolti e gonne di tweed, e al tavolo delle bibite chiedo una Coca-Cola a

una delle ragazze del catering che sembrano tante modelle stanche. Per non dare l'impressione di seguire Simon mi piazzo nell'angolo opposto della stanza. Per quanto mi sono allontanata ci manca poco che vada fuori dalla finestra e, già che ci sono, ne approfitto per dare un'occhiata all'esterno. Esamino il muro grigio del retro dell'edificio, cerco segnali, un graffito che mi riveli come andrà a finire la serata, niente sfugge alle mie interpretazioni, ma non trovo nulla. Stringo il bicchiere così forte che rischia di frantumarsi. Solo ogni tanto lancio uno sguardo furtivo a Simon, mi aspetto quasi che il nostro legame segreto possa tracciare una grossa linea di fuoco tra la folla, come uno stravagante paravento rosso ma con l'inconveniente che da un lato, dal *mio* lato, qualcuno si bruci.

In fondo alla sala vedo il mio professore, imbarazzata gli faccio un gesto di saluto e subito dopo, istintivamente, mi tocco i capelli e mi rendo conto di avere una pettinatura più complicata di qualunque ragionamento formulato nelle ultime settimane, volevo evitare che mi vedesse qui, ho promesso che gli avrei consegnato un articolo entro la fine della settimana, per me sarebbe un onore essere inclusa nella sua nuova pubblicazione. Con estrema gentilezza e con un'aria di condiscendenza il professore mi aveva comunicato infatti che avrebbe dato spazio anche al mio approccio moderatamente femminista. Se solo sapesse il motivo per cui mi trovo qua, penso, la femminista moderata che si è appena iscritta al dottorato e ha intascato la borsa di studio cosa fa? Se ne va ai convegni a pedinare i membri del corpo docente. Ma questa triste consapevolezza mi abbandona presto, nel momento in cui noto che dall'altra parte della linea di fuoco qualcosa è cambiato: Simon mi fa un cenno con la mano. Il mio cuore ha uno strano fremito, sembra voglia andargli incontro, mi affretto mentre lui muove ancora la mano, eccomi davanti a lui.

Pensavo che non ti mollasse più, dice in tono un po' seccato, come se avesse sentito la mia mancanza, mentre io raggiante me la prendo con Gröscher, sì, è davvero un rompiscatole.

Indietreggiamo di un paio di passi per unirci al suo gruppo, c'è Ina, ancora al suo fianco, forse si sta allenando per assicurarsi una carriera come guardia del corpo nel caso dovesse fallire con quella universitaria, la saluto e porgo la mano al professor Schröder che si piega talmente in avanti da far svolazzare la giacca logora. Insieme a Gröscher è la seconda grande fregatura dell'Istituto, ma a differenza del primo lui trasmette un perenne senso di tristezza, fa parte di quelle anime emerite che a fine carriera si rendono conto di quanto sia vuota la loro casa e non riescono a staccarsi dal posto di lavoro. Sono entrambi la prova vivente che non sempre desiderare una cosa a qualunque costo e fare di tutto per ottenerla porta a un risultato. Schröder ha un bicchiere in mano e lo tiene talmente inclinato da indurmi a pensare che non si sia scolato solo quello – e mi chiedo come abbia fatto in così poco tempo – in ogni caso favorisce una sorta di complicità tra me e Simon che, di nascosto, ci scambiamo un sorriso.

Stai bevendo Coca-Cola, afferma Simon e osserva il liquido ondeggiante nel mio bicchiere, ho letto una cosa di recente sulla Coca, fa una pausa, intenzionalmente, per dare il tempo a Ina di chiedergli, con voce isterica, che cosa? e Simon comincia a spiegare, la Coca-Cola esiste in tutto il mondo, e io concordo, sì, in effetti ne ho sentito parlare.

Insomma, continua Simon guardandomi negli occhi, esiste anche in Cina, solo che in cinese Coca-Cola si pronuncia Kou-ka-kou-la e significa "giumenta ripiena di cera di candela". Quindi si è rivelato necessario trovare un altro nome per i consumatori cinesi e l'hanno chiamata Ke-kou-ke-le che, tradotto, vuol dire più o meno "buono e fortunato". Il professor Schröder

annuisce, perso nei propri pensieri, poi dedica un'occhiata calorosa al suo vino, è contento, nonostante tutto, che nella nostra regione se ne produca uno così buono.

Allora Simon gioca la carta vincente e sul suo viso affiora un'espressione di beffardo autocompiacimento, a New York un cinese non riesce a ordinare una Coca-Cola perché chiede, come d'abitudine, una Kekou-kele e nessuno lo capisce. Ridono tutti. A disagio sorseggio la mia giumenta ripiena di cera di candela. È magnifico che Simon spenda tante parole sulla mia bibita, mi sento come un capitolo particolarmente interessante di un libro.

Simon interpreta il mio sconcertante mutismo come una forma di contestazione e, come se stesse replicando a una obiezione, dice in tono serio, guarda che è vero. Fa un passo verso di me, il suo gomito tocca il mio braccio. Rimango immobile, nella mia testa parte un film vietato ai minori di diciotto anni. Cosa stiamo facendo ancora qui, penso, ho bisogno di sapere la verità, vieni da me stasera oppure no? E anche se fosse un no, anche se l'ultima volta fosse stata davvero l'ultima, devo saperlo, così smetterò di aspettarti e comincerò a disperarmi, e nei miei ricordi diventerai sempre più prezioso come solo un gioiello smarrito può diventare nella memoria.

Io vado, voi vi trattenete un altro po' immagino, dico. La butto là, facendola sembrare un'osservazione casuale. Nel silenzio carico di imbarazzo Simon risponde con voce allegra, no, me ne vado anch'io, vedo Ina tendere le labbra in un sorriso a forma di falce, freddo come la luna, e con aria sprezzante appoggiare le sue piccole mani bianche sui fianchi coperti da una brutta camicetta. Solo il professor Schröder non si accorge di niente, fissa il vuoto come chi è giunto da tempo a tutt'altre considerazioni, riflessioni che non hanno nulla a che fare con la giustizia né con la Cina o con l'intera serata.

Vado a prendere le mie cose, dice Simon. Quando mi dirigo verso l'uscita insieme a lui mi sento come un'atleta che si è allenata duramente e ha faticato un sacco per conquistare l'oro, e in un certo senso è proprio così, lui che cammina al mio fianco è il mio trofeo, e il mio allenamento è stata la pazienza, aspettavo questo appuntamento da tanto e avevo dubitato tremila volte sul fatto che Simon sarebbe venuto a sentire la conferenza, poteva benissimo avere un altro impegno, una qualche coordinata sconosciuta della sua vita avrebbe sempre potuto impedirglielo, in fondo che ne so io dei pilastri su cui poggia la sua esistenza.

Appena siamo fuori ci investe una corrente d'aria fredda, in modo penetrante e menzognero vuole indicarci un nuovo inizio, che non esiste, lo so, in quante occasioni Simon mi ha riaccompagnata a casa la sera solo perché non aveva niente di meglio da fare, ma perché ho una memoria? Una memoria così precisa per giunta, una memoria che puntualmente mi fa notare che non ho la più pallida idea di come lui abbia trascorso il suo tempo negli ultimi giorni, perfino nelle ultime settimane.

Cosa hai combinato in questi giorni, in queste settimane? Gli chiedo prima che possa riattaccare con i suoi aneddoti sulle bibite, voglio sapere cosa ha avuto di così importante da fare da non riuscire nemmeno a chiamarmi. Ma lui si limita a dire, mah, niente di particolare, a parte lo scorso fine settimana che sono stato a Praga, bellissimo.

A Praga? Dico in preda all'ansia, avevi degli affari lì?

Un convegno, poteva essere un motivo plausibile, e poi servono giorni per prepararsi per un convegno. Ma Simon sgretola subito questa mia speranza rispondendo, no, non ci sono andato per lavoro.

Hai amici a Praga? Indago, e davanti al mio occhio interiore sfilava una parata di modelle dell'Est, ma anche in questo caso